

Articolo apparso su *La Gazzetta del Mezzogiorno*,
martedì 21 novembre 2006

Dove troveremo tutto il pane ?

Giorgio Nebbia nebbia@quipo.it

“Dove troveremo tutto il pane/Per sfamare tanta gente ?” Questi versi di una famosa canzone scout mi sono tornati in mente ascoltando, il 12 novembre scorso, le parole del Papa che ha denunciato lo “scandalo della fame” che affligge oltre 800 milioni di persone nel mondo, e il “sistema di governo dell’economia mondiale che destina la maggior parte delle risorse del pianeta ad una minoranza della popolazione”. Il Papa ha continuato invitando ogni persona “ad adottare uno stile di vita e di consumo compatibile con la salvaguardia del creato e con criteri di giustizia verso chi coltiva la terra in ogni paese”. Ma “dove troveremo tutto il pane” per cancellare lo scandalo della fame di quella maggioranza dei poveri del mondo ?

I conti si fanno presto: la ricchezza mondiale complessiva aumenta: nei paesi industrializzati (Europa, Nord America, Giappone, Australia) abitano mille milioni di persone mai sazie di cibo, di merci e di energia; altri 2000 milioni di persone che abitano in Cina, India e nei paesi emergenti, un nuovo “secondo mondo”, si affacciano avidamente alla società dei consumi; restano 3500 milioni di persone, sparse in Asia, Africa, Sud America, un nuovo “terzo mondo” che continua ad essere povero, in gran parte poverissimo, afflitto da fame, malattie, mancanza di abitazioni decenti e di acqua pulita. Eppure sono gli abitanti di questo terzo mondo che “coltivano la terra” e producono le derrate agricole che fanno opulenti le mense del primo mondo; sono loro che scavano i pozzi e le miniere da cui vengono le fonti di energia e i minerali che, trasformati, permettono agli abitanti del primo mondo di avere tutte le comodità, più o meno frivole. E gli abitanti del primo mondo che cosa fanno, oltre ad inviare qualche soldo che finisce, spesso, nelle tasche e negli armamenti delle oligarchie del terzo mondo ?

Per sconfiggere la fame occorrono riforme dei mercati e dei consumi, occorre cambiare “il sistema di governo dell’economia mondiale”, ma occorrono anche prodotti agricoli, carne e pesce e acqua e conoscenze tecniche. Ogni persona, in media, per sopravvivere, ha bisogno di alimenti come amidi e grassi capaci di sviluppare nel nostro corpo, ogni giorno, almeno 10 megajoule (circa 2400 chilocalorie, come si chiamavano una volta) di energia, e ha bisogno di circa 50 grammi di proteine, delle quali almeno 20 devono venire o dalla carne e dal pesce o da leguminose, alimenti più ricchi di amminoacidi essenziali per la sopravvivenza, proprio quelli che in genere mancano nella dieta dei poveri.

Se si somma il contenuto di energia e di proteine dei raccolti agricoli alimentari mondiali si vede che essi “sarebbero” sufficienti a sfamare tutti gli abitanti della terra, ma un terzo dei terrestri consuma tre quarti dei prodotti alimentari disponibili; molti prodotti agricoli sono impiegati per la zootecnia che fornisce carne e proteine pregiate agli abitanti dei paesi ricchi. I poveri hanno fame perché i raccolti sono scarsi, le terre sono poco fertili, manca l’acqua e devono sottostare a grandi proprietari terrieri che coltivano le piante e il bestiame destinati all’esportazione. Della fatica e del lavoro dei contadini ben poco resta per loro, una situazione che è stata bene illustrata in un recente volume pubblicato dalle Edizioni Missionarie EMI di Bologna, curato da Riccardo Bocci e Giovanna Ricoveri e intitolato: “Agri-Cultura. Terra, lavoro, ecosistemi”.

La sconfitta dello scandalo della fame richiede riforme fondiari, ma anche la diffusione di una “cultura” (come spiega il “trattino” del titolo del libro) dell’agricoltura, il riconoscimento che il nostro benessere e la stessa nostra sopravvivenza dipendono dal lavoro di “chi coltiva la terra”, dei contadini, quasi scomparsi come classe e dalle statistiche nei paesi industrializzati, ma che sono oltre la metà degli abitanti del terzo mondo.

Poi occorre acqua, un bene che sta diventando scarso soprattutto nel “terzo mondo” a causa dei mutamenti climatici che fanno aumentare la superficie dei deserti e dei suoli aridi, fanno diminuire la portata dei fiumi e il volume dei laghi, fanno abbassare le falde idriche sotterranee. In milioni di villaggi occorre scavare pozzi sempre più profondi, sollevare l’acqua con rudimentali pompe a mano o andarla prendere in pozzi sempre più lontani da cui viene trasportata ai villaggi, soprattutto dalle donne, con fatica e dolore. Eppure delle pompe meccaniche, anche rudimentali, potrebbero sollevare per più giorni l’acqua dai pozzi con l’energia che un’automobile brucia in un’ora, o anche mettendo al lavoro il vento o il Sole al servizio dei poveri.

Grandi quantità di raccolti e di alimenti vanno perduti perché, nel “terzo mondo”, mancano tecniche di conservazione che potrebbero anche essere semplici: essiccatoi solari, silos per evitare l’attacco dei parassiti, tecniche di trasformazione sul posto dei prodotti agricoli, zootecnici e della pesca, molto più semplici di quelle dei grandi stabilimenti industriali e che potrebbero utilizzare esperienze e materiali locali. Oltre a dare qualche soldo in elemosina alle innumerevoli organizzazioni che ogni anno, sotto Natale, promettono di aiutare qualche paese o povero del Sud del mondo, sarebbe necessario investire e incoraggiare la ricerca scientifica nel campo delle tecnologie intermedie, che utilizzano le conoscenze scientifiche dei paesi ricchi per conservare e trasformare, nei paesi poveri, gli alimenti locali, per depurare le acque, per migliorare le condizioni igieniche, fattori indispensabili per liberare dalla miseria, dalla fame e dalla sete miliardi di nostri fratelli. Si parla tanto di finanziamenti alla ricerca, ma quante università si dedicano alla ricerca tecnico-scientifica per lo sviluppo umano ?